

>>>> **servizio civile***La proposta*

Organizzare la generosità dei giovani

>>>> **Gianvittorio Caprara, Raffaella Rumiati, Marco Santambrogio, Vincenzo Ziparo**

Di recente il governo ha emesso un bando per il reclutamento di 60.000 non meglio definiti “assistenti civici”: uno dei tanti casi in cui ad un’esigenza reale si è data una risposta improvvisata.

Meglio sarebbe stato rispondere positivamente all’appello che nelle settimane scorse un folto gruppo di accademici aveva rivolto al presidente del Consiglio per l’istituzione del Servizio civile universale.

Fra i firmatari dell’appello figurano fra gli altri Gian Vittorio Caprara, Marco Santambrogio, Raffaella Rumiati, Vincenzo Ziparo, Simona Colarizi, Giuseppe Ciccarone, Michele Salvati, Donata Francescato, Bianca Beccalli, Gilberto Corbellini, Stefano Zamagni, Guido Pescosolido, Luigino Bruni, Grazia Francescato, Luca Ricolfi, Nino Dazzi, Marisa Malagoli Togliatti, Lorenzo Strik Lievers.

La nostra rivista, nell’aderire all’appello, ospita gli interventi di alcuni dei firmatari ed i commenti di Luigi Bobba, presidente dell’Osservatorio del Terzo settore, Roberto Rossini, presidente delle Acli, il senatore Riccardo Nencini, Maria Pisani, presidente del Consiglio nazionale dei giovani, ed Enrico M. Pedrelli, segretario della Federazione giovanile socialista.

A traversando la pandemia abbiamo assistito allo slancio di molti ragazzi che spontaneamente, generosamente e senza troppo rumore, si sono dati da fare per aiutare chi ne ha bisogno. Hanno fatto la spesa per le persone ammalate e sole, hanno portato conforto, medicine e altri beni di prima necessità agli anziani chiusi in casa, e molti avrebbero fatto anche di più se avessero avuto le idee chiare su che cosa fare. Sono state prese molte iniziative di solidarietà in tutte le regioni di Italia, da parte di istituzioni pubbliche e private, di enti del Terzo Settore, di aziende, di privati cittadini. Ma per molti giovani che non facevano già parte di un ente di volontariato non è stato facile trovare un’organizzazione a cui far riferimento, per coordinarsi e ricevere istruzioni chiare, veloci, efficaci. Molte cose sono cambiate da quando, nel 1966, l’alluvione di Firenze vide tanti giovani muoversi da soli, senza un piano, senza strumenti né obiettivi chiari, né un ordine di priorità. Il Terzo Settore nel 2020 è ben più attivo di allora ma, forse anche per la natura eterogenea delle tante organizzazioni e

iniziative, sembra mancare di un vero coordinamento e, soprattutto, sembra che siano lasciati fuori ancora molti giovani che vorrebbero invece rendersi utili nelle emergenze. In altri paesi troviamo esempi di organizzazioni su scala nazionale che sono pronte a intervenire nei momenti difficili con le idee chiare e strumenti adeguati. Ad esempio, il Royal Voluntary Service è la più grande e antica organizzazione di volontariato in Gran Bretagna. Nata ottant’anni fa come servizio volontario esclusivamente femminile, collabora col Servizio Sanitario Nazionale (NHS) in molti modi e in questa pandemia ha messo in campo centinaia di migliaia di volontari. 750mila persone hanno risposto all’appello in sole 24 ore. Non solo questi volontari sanno esattamente che cosa fare per rendersi utili ma, anche grazie alla lunga storia del Servizio, il pubblico sa di potersi rivolgere a loro e sa come farlo. Il nostro paese è stato colpito in passato da emergenze di vario genere – terremoti, alluvioni, crolli di ponti – che possiamo immaginare si ripeteranno in futuro. Le offerte d’aiuto

da parte dei giovani non sono mai mancate. Dobbiamo renderci conto che questa generosità dei giovani è una grande ricchezza del paese che sarebbe assurdo e colpevole sprecare. Sappiamo da tempo che le radici della povertà e dell'arretratezza si trovano anche nell'incapacità di associarsi per portare aiuto a chi ne ha bisogno.¹ Non solo: sappiamo che proprio portando aiuto le persone stesse si trasformano, divengono consapevoli della propria efficacia, acquisiscono competenze e abilità, entrano più preparate nel mondo del lavoro. E' quindi una fortuna che nel ricco panorama del Terzo Settore italiano esista già una istituzione che ha una funzione di collegamento almeno tra alcuni degli enti presenti e che in tempi normali raccoglie, distribuisce sul territorio e offre qualche sostegno economico a molte migliaia di ragazzi.

Quarantamila giovani ben distribuiti
sul territorio nazionale
sono una forza considerevole

Il Servizio Civile nasce nel 1972 come alternativa al servizio militare di leva in seguito al riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza. Quasi trent'anni dopo, con la legge n. 64/2001, viene istituito il Servizio Civile Nazionale su base volontaria, aperto anche alle donne. Nel 2005, mentre è sospeso il servizio militare di leva obbligatorio, resta ed è potenziato il Servizio Civile su base volontaria che nel 2017 diventa Servizio Civile Universale (SCU), in quanto si assume l'obiettivo (non ancora raggiunto) di aprirsi a tutti i giovani che volontariamente desiderano "dedicare alcuni mesi della propria vita al servizio di difesa, non armata e non violenta, della Patria, all'educazione, alla pace tra i popoli e alla promozione dei valori fondativi della Repubblica italiana, attraverso azioni per le comunità e per il territorio".

In concreto, come funziona il Servizio Civile Universale? Ogni anno più di quattromila enti, soggetti pubblici e privati accreditati con uno speciale albo – dalla Provincia di Foggia alla Caritas Italiana, dalla Croce Rossa all'Unione Montana Feltrina, dai comuni alle università – presentano al Servizio progetti che rientrano in settori di intervento quali l'assistenza, la protezione civile, il patrimonio ambientale e la riqualificazione urbana, il patrimonio artistico e culturale, l'educazione, l'agricoltura e così via e che richiedono un certo numero di volontari. Il Servizio valuta il fabbisogno degli interventi sul territorio nazionale e formula piani triennali, scegliendo i progetti da finan-

ziare. I giovani fanno domanda di partecipazione direttamente agli enti e per i progetti che a loro interessano. Se la domanda è accolta, ricevono dal Servizio un assegno mensile di circa 440 euro per un periodo variabile tra gli 8 e i 12 mesi, una formazione di almeno 80 ore e, a volte, un periodo di tutorato (fino a tre mesi) per facilitare l'ingresso nel mondo del lavoro. In cambio, l'impegno settimanale dei volontari è di 25 ore. Lo scorso ottobre 2019 è scaduto il bando per la selezione di 39.646 volontari da impiegare in 3.797 progetti in Italia e all'estero. Dal 2001 al 2017 sono stati avviati al servizio 425.739 giovani. Secondo una tendenza ormai consolidata, da qualche anno la richiesta più importante di volontari arriva dalle regioni del sud e dalle isole e costituisce circa il 50% del numero delle richieste, mentre il centro e il nord sono quasi alla pari. In media ogni progetto impiega 10 volontari, che per il 60% circa sono donne. Quanto ai loro titoli di studio, nel 2017 le lauree sono state il 14%, le lauree brevi l'11%, i diplomi di maturità il 60%, le licenze medie il 14,5%.

Quarantamila giovani ben distribuiti sul territorio nazionale sono una forza considerevole. Il beneficio per il territorio e per le fasce deboli della popolazione è indubbio, anche se resta molto difficile da quantificare. Anche il beneficio per i volontari stessi, in termini di soddisfazione personale per il servizio reso, di acquisizione di competenze e abilità e di inserimento nella vita produttiva, non è facilmente valutabile ma si può pensare che – pur nella varietà delle situazioni che essi incontrano in progetti e attività molto eterogenee – il bilancio sia largamente positivo. Ritorneremo più avanti sull'attività del Servizio in tempi – per così dire – normali, per i quali è stato concepito. Noi abbiamo avanzato in aprile la proposta di ripensare il Servizio e farne uno strumento utile anche nei momenti di emergenza nazionale.²

Il 9 aprile scorso, in risposta al nostro appello il ministro Spadafora scriveva: "La principale misura assunta, non sembri strano sottolinearlo, è stata quella della sospensione progressiva dei progetti di Servizio civile, prima solo in alcune aree geografiche e poi dal 10 marzo scorso sull'intero territorio nazionale, concedendo a tutti i volontari permessi straordinari retribuiti fino al 3 aprile." Naturalmente questa risposta del

¹ Cfr Edward Banfield, *The Moral Basis of a Backward Society*, Free Press, 1958.

² La nostra lettera, firmata da una cinquantina di accademici, è stata pubblicata dal quotidiano *Avvenire* il giorno 7 aprile 2020, con un commento del direttore, Marco Tarquinio. Due giorni dopo *Avvenire* ha ospitato una risposta al nostro appello del ministro per le politiche giovanili e lo sport, Vincenzo Spadafora. Il presidente del Consiglio dei ministri, Giuseppe Conte, ha menzionato l'appello in un articolo sullo stesso giornale, "Questo difficile passaggio e la generosità che lo segna" dell'11 aprile.

Ministro è perfettamente comprensibile, dal momento che nel suo stato attuale il Servizio non è concepito per agire nelle emergenze. Qualche giorno dopo, lo stesso ministro aggiornava la comunicazione sulle sue attività: “oggi sono quasi 13.000 i giovani che riprendono le attività sospese così come erano essenzialmente previste nei progetti originari, mentre sono circa 10.000 quelli impegnati in progetti rimodulati, per i quali loro stessi in molti casi hanno partecipato alla ridefinizione di obiettivi e attività. Si tratta di interventi particolarmente significativi nell’attuale contesto emergenziale: dal supporto ai comuni e ai centri operativi comunali di protezione civile al sostegno al sistema scolastico, dalla realizzazione di progetti educativi o culturali, ripensati alla luce delle nuove necessità dettate dall’emergenza, al cosiddetto “welfare leggero”, cioè interventi di assistenza alle persone anziane e ai soggetti più fragili in tutte quelle attività quotidiane per le quali non possono far fronte da sole in questo momento.

Paesi più rigorosi e previdenti del nostro
 si preoccupano di addestrare
 non solo gli studenti
 ma tutti i cittadini alle varie emergenze

Vedremo così i volontari del servizio civile alle prese con la consegna della spesa, dei farmaci, di pasti preparati, di libri o di altri beni di necessità ma anche impegnati a offrire assistenza da remoto, ad esempio attraverso telefonate periodiche dedicate all’ascolto e al conforto delle persone più sole oppure gestendo servizi informativi per la cittadinanza.”³

Tutto ciò è molto confortante. La disponibilità dei giovani volontari che ridefiniscono autonomamente le proprie attività nel Servizio per offrire assistenza e si uniscono ai tanti che si sono trovati altri canali per farlo, è toccante. La nostra proposta partiva tuttavia dalla constatazione che forse possiamo fare qualcosa di più per quei giovani e per noi tutti.

Dimentichiamo per un momento l’attuale pandemia che, purtroppo, ci ha presi alla sprovvista. Consideriamo invece una delle solite emergenze che periodicamente ci affliggono – un’alluvione o un terremoto. In questi casi, la rapidità degli interventi è la cosa più importante per salvare vite umane. Dunque l’iniziativa di che cosa fare non può essere lasciata ai singoli perché è escluso che da soli si possa fare qualcosa di utile in tempi rapidi. Si deve lavorare per squadre, con una



divisione intelligente del lavoro e un coordinamento ugualmente intelligente. Ciascun volontario dev’essere velocemente contattato dai coordinatori, sapere dove può incontrare la squadra a cui già sa di appartenere e di quali strumenti deve munirsi, dove deve recarsi, quali sono le modalità dell’intervento e così via. A seconda del tipo di emergenza, le squadre dovranno tenere comportamenti differenti: un’alluvione non è un incendio, un terremoto non è il crollo di un ponte.

Ci sono naturalmente le emergenze imprevedibili. Si dice, ma non è del tutto pacifico, che la presente pandemia lo fosse. Ma molte altre in Italia sono in un certo senso prevedibili e si ripetono negli anni. Come la Protezione Civile prepara le sue squadre per tempo, così anche una forza giovanile di volontari, che deve coordinarsi con la Protezione Civile e collaborare per i compiti di sua competenza, deve preparare i propri piani di intervento e organizzare le forze di cui dispone – qualunque sia il loro numero. Tutto ciò manca però nell’attuale struttura del Servizio Civile. E’ facile immaginare come una forza distribuita sul territorio, ben coordinata e ben diretta, potrebbe fare la differenza ad esempio nell’e-

³ Dalla dichiarazione del ministro Spadafora del 16 aprile, pubblicata dal Dipartimento per le Politiche Giovanili e il Servizio Civile Universale.

mergenza educativa a cui stiamo assistendo e in quella della marginalità e del disagio sociale, oltre che nei settori in cui il Servizio Civile già interviene. Dunque il primo passo per adeguarlo ai nuovi compiti consiste nel munirlo di una più robusta organizzazione e di una sapiente regia che predisponga i piani di intervento.

Non nascondiamoci che nel nostro paese troppe volte l'improvvisazione si rende inevitabile sia perché non si è pensato per tempo ad elaborare piani di intervento sia perché non ci si è curati di addestrare chi deve essere addestrato. Quanti studenti hanno fatto nei loro istituti scolastici e universitari le periodiche prove – che pure sono previste e obbligatorie – di evacuazione di un edificio in previsione di un semplice incendio? Può essere difficile anche solo trovare la via d'uscita dal proprio appartamento nei momenti di concitazione, se non di panico. Paesi più rigorosi e previdenti del nostro si preoccupano di addestrare non solo gli studenti ma tutti i cittadini alle varie emergenze con regolare periodicità.

Uno specifico addestramento dei volontari per le emergenze dovrebbe dunque figurare tra i nuovi compiti del Servizio. Tra l'altro, questo potrebbe costituire un'occasione da non perdere per colmare qualcuno dei tanti divari che separano le diverse aree – geografiche, generazionali e non solo – del paese. Anche nelle emergenze la tecnologia ha oggi un peso determinante. Proprio in questo momento stiamo verificando quanta assistenza si possa offrire da lontano ai bambini come agli anziani. Tuttavia, sia i primi sia i secondi sia, in molti casi, i volontari stessi hanno bisogno di particolare assistenza per usare strumenti con cui non hanno dimestichezza. Bisogna dunque far posto nell'addestramento dei volontari all'uso di strumenti che sono familiari solo ad alcune fasce di cittadini in alcune aree. Abbiamo visto che la formazione dei volontari occupa attualmente 80 ore. Aumentarle potrebbe essere utile non solo nei casi che si sperano eccezionali ma anche per far acquisire ai giovani competenze che possono servir loro al momento di inserirsi nel lavoro.

Prima di essere addestrati per compiti specifici, tuttavia, i volontari dovrebbero ricevere una formazione di base in materia di principi costituzionali, di diritti e doveri, di legalità. Queste conoscenze devono sostenere le loro motivazioni nell'offrire il loro impegno e aiutarli a riconoscersi come parte del Servizio e sentirsi responsabili del raggiungimento delle sue finalità. La loro crescita personale come cittadini autonomi, responsabili e consapevoli non è il meno importante dei compiti del Servizio.

Una volta che siano così formati e addestrati i volontari,

sarebbe un grande spreco se il Servizio perdesse ogni contatto con loro una volta che siano giunti a compimento i mesi del loro impegno. Sembra purtroppo che questo avvenga allo stato attuale, salvo poche eccezioni. I giovani formati dovrebbero invece restare disponibili per essere richiamati in caso di necessità, insieme con gli altri membri della loro squadra con cui si può presumere che si sia formato nel tempo un rapporto più stretto. Può essere utile in questo senso l'esempio della vicina Svizzera, che richiama in servizio per brevi periodi fino a una certa età i giovani che hanno svolto il servizio di leva. La possibilità di richiamare periodicamente i ragazzi trasformerebbe immediatamente una forza che già consiste di 40 o 50 mila persone in una che potenzialmente dispone di numeri ben più grandi: abbiamo visto che dal 2001 al 2017 hanno prestato servizio 425.739 giovani. Mezzo milione di persone ben distribuite sul territorio, addestrate, organizzate in squadre, pronte a intervenire al richiamo del Servizio Civile sono quasi un rispettabile esercito di pace. Naturalmente questo comporta una organizzazione del Servizio altamente professionale e un apparato amministrativo permanente. Le dimensioni e i costi devono essere valutati confrontando i migliori esempi di organizzazioni simili presenti negli altri paesi.

Soprattutto le fasce più deboli saprebbero di poter contare sui giovani nei momenti di necessità (che non necessariamente coincidono con le calamità nazionali), e come possono contattarli direttamente

I richiami periodici avrebbero inoltre conseguenze di più vasta portata. La continuità nel tempo del servizio civile trasformerebbe un'esperienza *una tantum* in un rapporto stabile che i giovani potrebbero prendersi a cuore. Potrebbero, una volta entrati nella vita lavorativa, offrire volontariamente le proprie competenze professionali al Servizio per addestrare i nuovi membri. Potrebbero contribuire a potenziarlo e migliorarlo in molti modi. D'altra parte – e questo è importantissimo – si verrebbe a stabilire un rapporto continuativo di conoscenza e fiducia da parte della popolazione nei confronti del Servizio. Soprattutto le fasce più deboli dovrebbero sapere di poter contare sui giovani nei momenti di necessità (che non necessariamente coincidono con le calamità nazionali) e dovrebbero sapere come possono contattarli direttamente, evitando ogni intermediazione burocratica. Solo così, con un rapporto diretto e personale, lo slancio altruistico dei giovani

avrebbe la sua ricompensa nella gratitudine ben visibile delle persone che hanno bisogno di loro e che contano su di loro.

Ci siamo occupati fin qui dei nuovi compiti che il SCU potrebbe assumersi. Al di là delle questioni organizzative, quello che a noi più importa e che forma la parte più innovativa della nostra proposta – teniamo a sottolinearlo – è che i giovani trovino nel servizio obiettivi concreti al loro desiderio di rendersi utili alla comunità a cui appartengono. Devono poter imparare dalla professionalità del SCU, oltre che dall’addestramento che ricevono, una lezione importante: le istituzioni pubbliche sono una cosa di tutti, che a tutti deve stare a cuore ma che deve anche saper rispondere ai bisogni di tutti in modo efficace.

Occupiamoci ora della fattibilità del progetto che abbiamo così brevemente delineato e dei costi che comporta. Nel commentare con favore la nostra proposta si è chiesto da diverse parti al governo di aumentare il numero di giovani coinvolti dal Servizio Civile e di conseguenza il suo finanziamento. Il ministro Spadafora ha scritto “È il momento per attuare un vero discorso strutturale, con una prospettiva che sia minimo triennale, con una quota annuale e stabile di almeno 50mila volontari, per un investimento di circa 270 milioni di euro l’anno.” Flavio Siniscalchi, capo del Dipartimento per la politiche giovanili e il Servizio Civile, auspica che nella prossima legge di stabilità il Servizio “rientri tra le politiche strutturali” con una dotazione di almeno 250 milioni e la stessa cosa chiedono anche i rappresentanti nazionali dei volontari del Servizio stesso.⁴

A noi sembra che le dimensioni del Servizio debbano essere commisurate non solo alle risorse stanziare, ma soprattutto ai piani di intervento. Non è scontato che si possa trovare qualcosa di utile da far fare a un numero qualunque di volontari. Ma è evidente che il Servizio può efficacemente dispiegare la sua azione solo se dotato di un organico adeguato, opportunamente formato ed impiegato. Aspettiamo dunque che il Servizio accetti di ampliare la propria missione fino a comprendere le emergenze, oltre ai periodi di normale attività, e che elabori piani dettagliati. (Aspettiamo anche che modifichi e integri i suoi criteri di valutazione dei progetti presentati, che attualmente sono formulati con ineccepibile minuziosità burocratica ma sono privi di riscontri sui risultati complessivamente ottenuti. Quanto sono stati utili alla popolazione i progetti a cui sono stati concessi volontari? E come possono

i cittadini farsi un’idea dell’appropriatezza dei criteri adottati per valutarli?)

Soprattutto – non è un punto secondario – lo stanziamento di fondi pubblici non deve mai precedere la formulazione dettagliata della destinazione degli stessi. Sarebbe un grave errore rispondere alla generosità dei ragazzi, che non risparmiano se stessi per dare una mano, con elargizioni solo apparentemente generose, ma che potrebbero sottrarre parte delle risorse pubbliche ad altri progetti ugualmente utili, senza portare significativi benefici.

Non possiamo nasconderci tuttavia che trasformare il SCU in una grande forza di volontariato pronta a intervenire anche nelle emergenze ha costi addizionali rispetto a quanto basta nella situazione attuale. Non proponiamo certo di contrarre le sue dimensioni attuali. Anche se la comunicazione ufficiale del Servizio in proposito, attraverso il proprio sito, è molto scarna, tendiamo a credere che tutti i progetti ammessi si siano meritati i fondi assegnati loro. Siamo anzi favorevoli a un graduale ampliamento del numero di volontari coinvolti (anche se vorremmo accertarci della serietà delle loro motivazioni e del loro impegno e forse anche della loro conoscenza dei principi costituzionali.)⁵ Resta da stabilire come reperire il fabbisogno addizionale.

Non dobbiamo pensare che nel nostro paese siano solo i giovani a venire in soccorso alle fasce più deboli. Pur non potendo offrirsi volontari, nelle drammatiche circostanze attuali anche le altre generazioni hanno risposto agli appelli per la raccolta di fondi di solidarietà con una larghezza che è andata al di là delle previsioni. Siamo convinti che quando il Servizio Civile sarà operativo e si farà conoscere con una comunicazione efficace (e trasformi il suo sito, che attualmente è soprattutto dedicato alla normativa e alla modulistica, in uno strumento di dialogo col pubblico) a una sua campagna di raccolta fondi si risponderà con donazioni generose. Questo è importante, perché l’efficacia del Servizio dipende anche dalla fiducia che il pubblico vi ripone e la fiducia si misura anche dalla risposta alle richieste di sostegno economico. Inoltre, tutte le istituzioni che dipendono dal sostegno del pubblico sono incoraggiate a fare meglio, ad essere più trasparenti, ad alzare la qualità della comunicazione.

È un’idea diffusa nel nostro paese che sempre, nelle necessità, allo stato si possa chiedere di intervenire con risorse illimitate. (La drammatica situazione attuale sembra dar ragione a

⁴ Intervista al capo del Dipartimento per le politiche giovanili e il Servizio Civile Universale, Flavio Siniscalchi, apparsa in *Servizio Civile Magazine*; lettera al ministro Spadafora e al presidente del Consiglio dei rappresentanti nazionali degli operatori volontari del Servizio Civile Universale, dell’11 aprile 2020.

⁵ Molto oltre si spinge la proposta di legge (n. 2197) che propone di istituire il servizio civile obbligatorio, di iniziativa dei deputati Marazziti, Santerini, Dellai, Realacci.

quell'idea, perché nessun altro oltre allo Stato e all'Europa avrebbe le dimensioni sufficienti per intervenire in questo momento.) Ma le risorse e le capacità dello Stato non sono illimitate e soprattutto in molti casi i risultati migliori si ottengono solo se tutti i cittadini insieme si danno da fare per aiutare sé stessi. Prima di chiedere al governo investimenti addizionali, vediamo dunque fino a che punto il SCV riesca a trasformarsi e rafforzarsi con l'aiuto dei giovani e di noi tutti. La nostra proposta riguardava in primo luogo le emergenze, ma attrezzare il Servizio Civile per far fronte ai nuovi compiti avrebbe ricadute positive anche per quel che riguarda la sua gestione ordinaria. Se il Servizio e gli enti che ospitano i volontari hanno fatto un buon lavoro, questi ultimi resteranno in contatto con loro e continueranno – si spera – a offrire volontariamente la loro opera in altre forme. Se nel frattempo si sono inseriti nel mondo del lavoro, avranno qualcosa da insegnare alle reclute del Servizio nei primi mesi che – ripetiamo – dovrebbero essere dedicati all'addestramento su temi specifici e prima ancora alla formazione su temi fondamentali comuni. Il Servizio stesso dovrebbe gestire in proprio questi insegnamenti.

Dobbiamo anche ricordare che sono numerosi in Italia i ragazzi che non studiano e non lavorano (NEET). Quanti di quel 60% di ragazzi che sono entrati nel servizio e hanno solo la maturità hanno smesso di studiare e non hanno un lavoro? Da quanto tempo? Non solo dobbiamo trasmettere loro il messaggio che studiare è importante e sempre di più sarà la loro unica via per arrivare ad ottenere un lavoro, ma dobbiamo anche cominciare a fornire loro qualche aiuto per ricominciare a studiare – una cosa difficilissima a cui nessuno sembra prestare molta attenzione. Inoltre, tra tutte le domande degli enti che si rivolgono al Servizio per averne dei volontari, sarebbe opportuno operare una scelta anche sulla base delle opportunità che offrono di istruire i volontari e di far loro acquisire competenze utili all'inserimento nella vita lavorativa.

Teniamo anche presente che con una scolarità insufficiente – l'Italia non si colloca certo ai primi posti in Europa per il numero dei giovani con titoli di studio adeguati alle società della conoscenza – è difficile avviare un programma Erasmus del volontariato, che pure sarebbe una magnifica occasione di cooperazione e integrazione europea. Tuttavia, anche senza un programma Erasmus, dobbiamo menzionare il fatto che già ora sono accreditati presso il Servizio ben 1981 enti che operano con i loro progetti in Africa (564), in America (780), in Asia (146), in Europa (476), in Oceania (15). E' un risultato da non sottovalutare (anche se, di nuovo, dobbiamo osservare

che il sito SCU è molto avaro di informazioni al riguardo e non risulta chiaro chi siano e che cosa facciano questi 1981 enti, su un totale di circa quattromila enti finanziati.

Riusciremo a ripartire e ricostruire solo se tutti ci renderemo conto che sicurezza e benessere dipendono sempre più strettamente da quanto è sviluppato in ciascuno di noi il senso civico

Un ultimo punto che non è il meno importante. Se si intensificasse la parte didattica dei programmi del Servizio, ci sarebbe un altro grande serbatoio di giovani da coinvolgere in un ruolo che potrebbe essere al tempo stesso di volontari e di destinatari delle attività di sostegno: i giovani immigrati che entrano in Italia e di fatto ci restano a lungo. Non è nostro compito discutere a che titolo restino da noi, né se debbano essere respinti, né se debbano essere indirizzati ad altri paesi dell'Unione Europea. Sappiamo solo che molti di loro sono tra noi per restarci. Chiediamoci – e chiediamo ai nostri concittadini – che cosa preferiamo tra queste due semplici alternative: (a) avere tra noi giovani non integrati, risentiti, inspersi nella nostra lingua, potenziali prede della malavita organizzata, oppure (b) fornire un'istruzione decente a giovani e giovanissimi intelligenti, ben disposti nei confronti del nostro paese, pronti a lavorare, ad aiutarsi e ad aiutare, e avviarli a un lavoro onesto?

Per concludere, un invito a riflettere su un punto molto generale e molto importante. A questi momenti difficili seguirà sicuramente una fase di ricostruzione. Ci sono almeno due modi di affrontarla e l'Italia li ha sperimentati entrambi, nel primo e nel secondo dopoguerra del secolo scorso. Il secondo è stato caratterizzato da una grande energia e creatività, dal rispetto per la legalità e un impegno per il bene pubblico non ostacolato dalle divisioni politiche anche radicali. La nostra proposta di ripensare il Servizio Civile conta sulla forza propulsiva delle generazioni più giovani e offre obiettivi concreti alla loro solidarietà. Conta anche sulla capacità delle istituzioni di rinnovarsi e accettare nuove sfide. Da parte dei tanti soggetti coinvolti ci si aspetta che sappiano convergere su un progetto non divisivo e semplicemente lungimirante, perché le emergenze non finiranno. Ma tutto sarà possibile e riusciremo a ripartire e ricostruire solo se ci renderemo tutti conto che sicurezza e benessere dipendono sempre più strettamente da quanto è sviluppato in ciascuno di noi il senso civico, che è la percezione di quanto ciascuno deve agli altri.

>>>> servizio civile

Il supporto della società libera

>>>> Stefano Zamagni

In questa nota mi occuperò di dare risposta a questa domanda: perché è necessario e soprattutto urgente rilanciare il senso e di conseguenza il ruolo specifico del Servizio civile universale (Scu), istituito nel 2017 col Dlgs. 40/2017, in estensione della legge 64/2001 che aveva dato vita al “Servizio civile nazionale” su base volontaria? Altri dirà del *cosa* (cioè dei settori di intervento) ci si aspetta dallo Scu, e del *come*, cioè del *modus operandi* affinché gli obiettivi che esso si assegna possano essere conseguiti in modo continuativo ed efficace (questione della sostenibilità finanziaria e delle procedure amministrative). In questa sede fisserò piuttosto lo sguardo sul *perché* la nostra comunità nazionale non può fare a meno di una così rilevante infrastruttura civile, e in particolare perché essa non può che essere su base volontaria. Un servizio civile obbligatorio, per quanto legittimo e fattibile, sarebbe tutta un'altra cosa.

Per trattare della questione del senso (letteralmente, della direzione) dello Scu è opportuno che espliciti fin da subito che la prospettiva dalla quale mi colloco per definire lo spazio di azione del soggetto collettivo di cui qui ci si occupa è quello della sfera pubblica: ma di una sfera pubblica nettamente distinta da quella politica. Per chiarire, due sono a mio giudizio gli elementi costitutivi della società civile: il principio sociale e l'orientamento universalista. Se fosse all'opera unicamente il primo elemento la società civile non oltrepasserebbe i confini della sfera privata. Il principio sociale, infatti, è essenzialmente un principio di auto-organizzazione che proprio perché tale non ha la forza per tradurre nella pratica il rispetto di criteri universalistici. Si rammenti, infatti, che la socialità (a differenza della socializzazione), intesa come tendenza al vivere insieme, non è tipica dell'essere umano, essendo essa comune anche all'animale.

Pertanto ciò che dà valenza pubblica – non però politica, beninteso – alla società civile è il secondo elemento, quello universalista. Secondo una concezione del genere la società civile, in quanto una delle due parti costitutive della sfera pubblica (l'altra parte essendo costituita dalla società politica), concorre non solo ad arricchire la dinamica sociale, ma

anche a scongiurare l'occorrenza di due rischi pericolosi tra loro opposti quanto alle conseguenze, ma simili quanto al fondamento: da un lato il rischio del privatismo sociale (il bene del singolo è visto in opposizione, o tutt'al più in modo indipendente dal bene degli altri), e dall'altro, quello dello statalismo totalista (lo Stato cerca di proteggersi dai corpi intermedi della società in nome dell'interesse nazionale o collettivo). Nel nostro paese, ma non solo, è il secondo il rischio che sembra prevalere. Occorre dunque essere avvertiti di questo per poter vigilare.

Missione specifica e ad un tempo unica del volontariato è quella di costituire la forza trainante per cambiare il modo di funzionare delle istituzioni sia politiche sia economiche

Ciò chiarito, entro nel merito del tema qui affrontato. Due sono le principali concezioni

di volontariato presenti nel dibattito corrente: entrambe legittime, beninteso, ma con implicazioni molto diverse sul piano sia della legislazione di riferimento sia del modello di ordine sociale che i cittadini intendono realizzare. La prima, che possiamo chiamare *additivista*, vede il volontariato come un ambito societario che si aggiunge agli altri già in esistenza, tanto che più di uno studioso ha avanzato la proposta di iniziare a parlare di un “quarto settore” distinto sia dal primo (mercato), sia dal secondo (Stato), sia dal Terzo settore (cooperative sociali, imprese sociali, fondazioni). I volontari andrebbero così ad occupare una nicchia ben circoscritta della società, che manterrebbe bensì rapporti di buon vicinato con gli altri tre settori, ma da essi separata. La seconda concezione, invece, è quella *emergentista*, secondo cui quella del volontariato è una forma di agire che una volta raggiunta la massa critica va a modificare anche le relazioni già in esistenza tra le altre sfere della società: l'immagine che subito viene alla mente è quella del lievito, che una volta aggiunto alla massa di pasta la fermenta tutta quanta e non solo in parte.

Per la concezione emergentista – che è quella alla quale dovrebbe rifarsi lo Scu a giudizio di chi scrive – missione specifica e ad un tempo unica del volontariato è quella di costituire la forza trainante per cambiare il modo di funzionare delle istituzioni sia politiche sia economiche: di operare cioè per la propagazione, nelle sfere sia politica sia economica, di una concezione non individualistica dell'identità personale secondo la quale l'altro non è che una mera proiezione del mio io, un qualcosa di cui posso fare l'uso che voglio. A tale concezione il volontariato oppone l'idea di una identità in relazione con l'altro, per la quale l'io si produce solo attraverso un processo di relazione con l'altro. Per gli “additivisti”, invece il volontariato potrebbe accontentarsi di svolgere ruoli di supplenza o di supporto dei compiti affidati alle pubbliche istituzioni. Ma se così fosse sarebbe difficile continuare a riconoscergli una speciale legittimazione sociale: e ciò per l'ovvia ragione che per assolvere a tali compiti bastano – e avanzano – la filantropia organizzata per un verso, e lo Stato benevolente per l'altro.

Il limite più serio della concezione additivista è quello di esporre il volontariato – nel caso presente lo Scu – ad un duplice “strattonamento”: quello che gli viene sia dal pensiero neoliberista sia dalla posizione neostatalista, sebbene con motivazioni e argomenti tra loro diversi. I neoliberisti si appellano all'azione volontaria per portare sostegno alle ragioni del loro “conservatorismo compassionevole”, al fine di assicurare quei livelli minimi di servizi sociali ai segmenti deboli della popolazione che lo smantellamento del welfare state da essi invocato lascerebbe altrimenti senza copertura



alcuna. Ma ciò genera un paradosso a dir poco sconcertante. Come si fa a parlare in favore di comportamenti di tipo filantropico – come si fa cioè a incoraggiare lo spirito donativo – quando la regolazione dell'attività economica attraverso il mercato viene basata esclusivamente sull'interesse proprio e sulla razionalità strumentale, vale a dire sull'assunto antropologico dell'*homo oeconomicus*?

Ciò sarebbe possibile solamente se la società fosse composta di individui schizofrenici, talmente dissociati da seguire la logica del *self-interest* quando operano nel mercato e la logica della gratuità quando vestono i panni del filantropo o dell'operatore sociale.

Una società che elogia a parole il volontariato e poi non riconosce il valore del servizio nei luoghi più disparati del bisogno entra prima o poi in contraddizione con se stessa

Non intendo affatto negare che talvolta ciò possa accadere, come in effetti accade: ma nessun ordine sociale può durare a lungo se i suoi membri mantengono un codice dicotomico di comportamento, tenendo tra loro separate le sfere di vita personale. Il volontariato autentico risolve questo paradosso perché ci mostra che l'attenzione a chi è nel bisogno non è oggettuale, ma personale. L'umiliazione di essere considerati “oggetti” – sia pure di filantropia o di attenzione compassionevole – è il limite grave della concezione neo-liberista. Il volontario che dona il suo tempo sconvolge invece la logica dell'efficienza, come essa viene tradizionalmente intesa. Le ore trascorse *con* il portatore di bisogni potrebbero – secondo quella logica – essere dedicate a produrre un reddito che il volontario potrebbe poi destinare a suo favore, mediante l'azione filantropica. Per una chiara dimostrazione pratica di dove può condurre una tale linea di pensiero rinvio alla ricerca della *United Nations Volunteers* pubblicata in occasione dell'anno internazionale dei volontari e condotta dalla organizzazione statunitense *Independent Sector*.

Ma v'è di più. Se si legge il rapporto di Kofi Annan alla 56° Assemblea generale delle Nazioni unite (5 dicembre 2001) si troverà l'icastica affermazione, basata su quella ricerca, secondo cui “il volontariato contribuisce alla formazione del prodotto nazionale lordo”. Come a dire che il volontariato tanto più vale quanto maggiore è il valore aggiunto *mercantile* che esso genera. Una linea di pensiero questa che Salmon e Anheier avevano caldeggiato parlando del volontariato

come “fattore di riserva” a disposizione degli altri settori della società¹.

Non diverso è lo “strattonamento” che viene al volontariato dal pensiero neostatalista. Anch’esso genera un paradosso analogo, sia pure simmetrico. Presupponendo una forte solidarietà dei cittadini per la realizzazione dei diritti di cittadinanza, lo Stato sociale rende obbligatorio il finanziamento della spesa sociale. Ma in tal modo spiazza il principio di gratuità, negando, a livello di discorso *pubblico*, ogni valenza a principi che siano diversi da quello di solidarietà: ad esempio al principio di fraternità. Ma una società che elogia a parole il volontariato e poi non riconosce il valore del servizio nei luoghi più disparati del bisogno entra prima o poi in contraddizione con se stessa. Se si ammette che il volontariato svolge una funzione profetica – o, come è stato detto, porta con sé una “benedizione nascosta” – e poi non si consente che questa funzione diventi manifesta nella sfera pubblica, perché a tutto e a tutti pensa lo Stato sociale, è chiaro che quella virtù civile per eccellenza che è lo spirito del dono non potrà che registrare una lenta atrofia. Non si dimentichi infatti che la virtù, a differenza di una risorsa scarsa, si decumula con il non uso. L’assistenza per via esclusivamente statale tende a produrre soggetti bensì assistiti ma non rispettati, perché essa non riesce ad evitare la trappola della “dipendenza riprodotta”.

Sono dell’idea che il volontariato, e in particolare lo Scu, debba opporre resistenza a queste due contrapposte sirene, pena la sua progressiva irrilevanza e uscita di scena. La sfida che deve raccogliere è quella di battersi per restituire il principio del dono come gratuità alla *sfera pubblica*. Per dirla in altro modo, il contributo più significativo che, per gli “emergentisti”, il volontariato può dare alla società è quello di affrettare il passaggio dal dono come atto privato compiuto a favore di parenti o amici ai quali si è legati da relazioni a corto raggio al dono come atto pubblico che interviene sulle relazioni ad ampio raggio. A ciò devono mirare *l’advocacy* (cioè la denuncia di quel che non va) e il *counselling* (cioè il coraggio di avanzare proposte concrete di intervento): che sono le modalità primarie, anche se non uniche, dell’azione volontaria. Il volontariato autentico, affermando il primato della relazione sul suo esonero dal legame intersoggettivo col bene donato, deve poter trovare spazio di espressione ovunque, in qualunque ambito dell’agire umano, e non solamente in una nicchia particolare.

Quali conseguenze di ordine pratico discendono dall’accogliamento della concezione emergentista da parte di un soggetto

come lo Scu? Mi limito, per ragioni di spazio, ad indicare due missioni che lo Scu sarebbe in grado di svolgere in modo egregio, ma che raramente vengono prese in considerazione, forse perché ingiustamente ritenute di secondaria rilevanza oppure di non piena pertinenza con la natura del servizio civile. Una prima missione concerne l’implementazione del modello di integrazione interculturale.

Quale modello di integrazione si intende realizzare?

Si tratta di questo. Preso atto che le nostre società tendono a diventare sempre più società di immigrazione e di emigrazione, come configurare il rapporto tra multiculturalità e identità se si vuole che la pluralità delle culture presenti in un paese risulti compatibile con un ordine sociale garante della pace sociale e delle ragioni della libertà? Secondo: riconosciuto che lo scarto crescente tra cittadinanza economica e cittadinanza socio-politica dell’immigrato ha ormai raggiunto un livello non più in grado di assicurare la dignità della persona umana, cosa fare per conciliare l’inclusione economica dell’immigrato con la sua esclusione dai diritti sociali e politici? Terzo: se specifiche ragioni di principio, oltre che pratiche, sconsigliano riedizioni più o meno aggiornate sia del modello assimilazionista di marca francese, che tende a fare del diverso uno di noi, sia del modello della marginalizzazione degli immigrati (cioè della loro *apartheid*), sia ancora del modello dell’autogoverno delle minoranze, non resta che la via dell’integrazione dei nuovi arrivati nella società di accoglienza. Ma quale modello di integrazione si intende realizzare? La proposta che giudico adeguata è quella del modello di integrazione interculturale. Il suo presupposto è che lo Stato laico – cioè neutrale, ma non indifferente – nel perseguire l’obiettivo di integrare le minoranze etnoculturali entro una comune cultura nazionale adotta quale presupposto per l’integrabilità che le culture presenti nel paese concordino tutte su un nucleo di valori irrinunciabili che in quanto tali valgono per tutti gli uomini, quale che sia la loro appartenenza a una specifica cultura: libertà, dignità umana, rispetto della vita, minimo vitale. Sorge spontanea la domanda: poiché non è mai lecito giudicare una cultura servendosi di un’altra come unità di misura, e poiché i diritti universali dell’uomo sono un’acquisizione della cultura occidentale, non c’è forse il rischio che il principio conduca all’imperialismo culturale? No, perché il fatto che valori come quello della dignità umana e teorie come quella dei diritti umani usino il linguaggio della cultura occidentale non è segno di pregiudizio etnocentrico: piuttosto è

¹ L. SALAMON, H. ANHEIR, *Global Civil Society*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1999.

indicazione del fatto che l'Occidente è giunto prima di altri contesti a prendere coscienza di tali valori, dando ad essi una fondazione su basi razionali. E pertanto, proprio perché giustificati per via di ragione, questi valori sono estensibili in linea di principio a tutti gli uomini. In altri termini, la nozione di diritti umani non è esclusiva dell'Occidente – come Amartya Sen ha da tempo mostrato – anche se questo è il luogo di nascita delle carte dei diritti. Il contenuto di tali diritti non è specifico di una determinata cultura, anche se è vero che c'è oggi un modello culturale dei diritti umani che è dominante, quello occidentale appunto.

Come concretamente fare per illustrare e discutere con i migranti e le loro associazioni o comunità il senso e la portata del modello di integrazione interculturale?

Per rispettare una richiesta non abbiamo bisogno di condividerla; dobbiamo piuttosto accertare che essa rispecchi un punto di vista morale che, pur non coincidendo con il nostro, non solo non contraddica i diritti umani fondamentali, ma costituisca un modo progressivo di traduzione degli stessi. Le richieste condivisibili, invece, sono quelle che realizzano il progetto di vera e propria ibridazione culturale, ovvero quello della “integrazione con interazione”, come si è espresso di recente sul tema il Consiglio d'Europa. Valgono alcuni esempi, per chiarire il punto. Mentre si può tollerare – ma non certo rispettare, né *a fortiori* condividere – l'espressione di idee religiose che discriminano contro la donna, non può essere in alcun modo tollerata la prassi che discendesse da quell'espressione. Ancora: mentre possiamo tollerare la posizione di quei movimenti religiosi o di quelle culture che vorrebbero rifondare il *demos* (il principio democratico) nel *logos* (la verità religiosa), non è certo rispettabile e tanto meno condivisibile la richiesta di chi volesse ricondurre le forme del politico ad un qualche fondamento sacro. Ancora: mentre possiamo condividere la richiesta di riforma del curriculum delle scuole (storia e letteratura, poniamo) per dare un certo riconoscimento ai contributi culturali delle minoranze etnoculturali, dovremmo fermarci al livello del rispetto per quanto attiene la revisione dei moduli di lavoro, delle regole di abbigliamento, dell'adattamento dei luoghi di lavoro. E così via.

L'identificazione dei tre livelli di giudizio – tollerabilità, rispettabilità, condivisibilità – produce una conseguenza pratica di grande momento: quella di offrire un criterio sulla cui



base procedere all'attribuzione di risorse pubbliche ai vari gruppi di minoranze etno-culturali presenti in un paese. Si potrebbe infatti stabilire che le richieste giudicate tollerabili non ricevono risorse, monetarie o di altra natura, dallo Stato o dagli altri enti pubblici; le richieste giudicate rispettabili ricevono un riconoscimento a livello amministrativo, entrano cioè nell'ordinamento amministrativo dello Stato; le richieste giudicate condivisibili vengono accolte nell'ordinamento giuridico del paese ospitante, con tutto ciò che questo comporta in termini di allocazione delle risorse pubbliche.

Sorge spontanea la domanda: come concretamente fare per illustrare e discutere con i migranti e le loro associazioni o comunità il senso e la portata del modello di integrazione interculturale? I volontari del servizio civile, adeguatamente preparati e desiderosi di mettere a frutto il proprio ingegno e le proprie aspirazioni, sarebbero i candidati ideali per dare ali ad un simile progetto. Non v'è chi non veda come la realizzazione di questo progetto darebbe un contributo decisivo alla causa della pace civile, sottraendo le differenze identitarie al conflitto e alla regressione.

Di una seconda missione che lo Scu dovrebbe assolvere desidero dire, pur in breve. Essa ha per oggetto il modo di conce-

pire il rapporto tra società politica e società civile. In origine le due espressioni – società politica e società civile – erano sinonimi. La *Koinonìa politiké* di Aristotele corrispondeva, infatti, alla *civilis societas* di cui parla Cicerone nel *De Republica*. È solo dal XVII secolo che si registra la separazione dei significati, tuttora in uso. Due le visioni che da tale separazione sono derivate. Rifacendomi alla ormai celebre distinzione del politologo americano Michael Oakeshot, la scelta è tra politica come *enterprise association* e politica come *civil association*². La prima concezione, che ha in Thomas Hobbes il suo capostipite e che presuppone una concezione della società di stampo organico, vede la politica come l'attività cui spetta di guidare la società in una direzione determinata. Con il che la sfera del politico viene a coincidere, senza scarto, con la sfera del pubblico: e questa con lo Stato-Leviatano. Per tale concezione i partiti sono assimilabili al management di una grande impresa che deve sforzarsi di rendere compatibili le richieste delle varie classi di *stakeholder*. La società civile d'altro canto è il luogo degli interessi particolari che possano bensì esprimersi liberamente, ma a condizione che non intralcino il lavoro e non pongano in discussione il ruolo guida del governo, espressione massima dell'universale.

Nella corda tanti fili si intrecciano tra loro, così
che, anche se un qualche filo dovesse
strapparsi, la corda si indebolirà un po', ma
continuerà a sorreggere

L'altra concezione, invece, che si rifà all'ideale liberal-democratico della politica e che ha in John Locke il suo primo e più efficace sistematizzatore, non accetta che lo spazio pubblico sia tutto occupato, senza scarti, dai partiti: i quali sono bensì attori necessari, ma non unici, su un palcoscenico nel quale recitano anche altri attori sociali. Non accetta, cioè, che questi ultimi siano sussunti nei primi. E ciò per la fondamentale ragione che nella visione del personalismo liberale gli uomini sono capaci di socialità prima ancora di arrivare a sottoscrivere il contratto sociale. Quali conseguenze discendono dalle due concezioni della politica ai fini del presente discorso? In primo luogo, un diverso modo di interpretare il principio di sussidiarietà. Mentre la politica come *enterprise association* privilegia la sussidiarietà negativa, che consiste nel divieto di sottrazione (“mai privare dell'autonomia le unità sociali inferiori”), la politica come *civil*

association enfatizza piuttosto la sussidiarietà positiva, che consiste nel dovere di aiuto della sfera del sociale nei confronti della persona. Nel primo caso la sussidiarietà diviene una tecnica di governo, nel secondo caso è piuttosto un principio di ordine sociale. Una seconda conseguenza importante concerne l'accettabilità o meno di porre in atto pratiche di democrazia deliberativa. Sono tali le pratiche ancorate al principio in base al quale si deve arrivare alle decisioni di una certa rilevanza – si pensi al governo del territorio, alle grandi infrastrutture, alla tutela dell'ambiente – coinvolgendo tutte le parti in causa o i loro rappresentanti sulla base di un'adeguata informazione e in un contesto dialogico³.

Chiaramente, solo una politica intesa come *civil association* è capace di dare ali a tutti quegli istituti che rappresentano la condizione necessaria della partecipazione popolare di tipo deliberativo. La concezione della politica come *enterprise association* può tutt'al più assicurare la partecipazione consultativa e quella petizionaria, come accade ad esempio con i referendum: ma è evidente che essa non riesce a scongiurare il rischio della demofobia. Come sappiamo, tanti sono i modi per declinare il concetto di demofobia. Il più celebre è quello oligarchico tradizionale, oggi non più di moda. Il modo più raffinato, nelle nostre società odierne, è quello del modello elitistico-competitivo di Schumpeter, secondo cui è alle élites competenti che va affidata la decisione politica, perché solo esse sarebbero in grado di assicurare risultati di efficienza. Di qui l'insistenza su leggi elettorali di tipo maggioritario che sanciscono la distinzione tra voto utile e voto inutile, e sull'opportunità che i corpi intermedi della società non siano posti nella condizione di minacciare la governabilità.

Chiudo con un'annotazione che riguarda il modo in cui il servizio civile deve operare. Prendo da Benson l'immagine della catena e della corda per simboleggiare due modelli ideal-tipici di organizzazione. Il modello della catena ci porta a pensare che affinché un'organizzazione possa espandersi ed irrobustirsi occorre aggiungere anello ad anello. Ma cosa succede? Che quando anche uno solo degli anelli si spezza, l'intera catena diviene inservibile: perché – come si sa – la forza di una catena è la forza dell'anello più debole. Il modello della corda, invece, è di tipo convergenziale: nella corda tanti fili si intrecciano tra loro, così che, anche se un qualche filo dovesse strapparsi, la corda si indebolirà un po', ma continuerà a sorreggere. È bene che il Servizio civile universale non si lasci abbacinare dal miraggio della catena: cerchi piuttosto di infoltire, di ingrossare la sua corda.

² M. OAKESHOT, *La condotta umana*, Il Mulino, 1985.

³ È bene tener presente che la democrazia deliberativa non va confusa con la democrazia partecipativa e tanto meno con la democrazia decidente.

Un nuovo Erasmus

>>>> Luigi Bobba

Nel dibattito pubblico di questi mesi sono emerse due linee circa il futuro del servizio civile. Da un lato c'è chi vorrebbe una nuova "leva civile", ovvero un servizio civile obbligatorio; dall'altro coloro che invece puntano sulla effettiva "universalità" del servizio civile come scelta volontaria.

Chi sostiene l'introduzione dell'obbligatorietà fa leva sulla necessità di irrobustire l'appartenenza alla propria comunità nazionale non solo attraverso il rispetto dei diritti fondamentali dei singoli, ma anche con un esplicito richiamo ai connessi doveri, senza i quali nessuna comunità è in grado di durare nel tempo. In un momento dove appare oltremodo necessaria una maggiore coesione sociale tale evocazione risuona in modo positivo alle nostre orecchie. Per cui la convinzione che il servizio civile possa essere una via per ristabilire un patto tra i cittadini e lo Stato – e uno strumento per dare solidità ai legami comunitari – è non solo condivisibile ma da innestare nella cultura di un paese che appare sfibrato e lacerato.

Nondimeno c'è da domandarsi quale sia la via migliore perché tra le generazioni più giovani possa rafforzarsi il senso del dovere, contribuendo al bene comune della propria patria. Uso un termine forse desueto: ma l'art. 52 della Costituzione recita che "la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino". E negli ultimi 15 anni la Corte costituzionale ha più volte affermato che questo sacro dovere non si assolve unicamente attraverso il servizio militare, ma altresì mediante una "difesa civile" della propria patria. Dunque non è ozioso o retrò interrogarsi se non sia venuto il tempo di introdurre un'obbligatorietà per ogni cittadino di svolgere un servizio civile a favore del proprio paese.

Ugualmente non si può ignorare una domanda ancora più radicale: ovvero se sia possibile rendere veramente universale l'attuale servizio civile ancorato alla scelta volontaria delle persone, e se questa strada sia la più efficace per far maturare nella coscienza dei cittadini giovani quel "sacro dovere". E' a questa ultima domanda che proverei a rispondere, partendo da due dati che non possiamo ignorare.

Nel *Rapporto giovani* del 2017 curato dal prof. Alessandro Rosina emergevano due elementi: l'87% era contrario all'in-

troduzione di un servizio civile obbligatorio, ma più del 90% di coloro che avevano fatto servizio civile avrebbe sicuramente consigliato ad un amico di compiere tale scelta. E siccome ad un amico non si consiglia mai qualcosa di negativo, ne consegue che il "contagio positivo" – piuttosto che l'obbligatorietà – potrebbe essere la strada per far diventare il servizio civile veramente universale.

Introdurre nella scuola secondaria
e nella formazione professionale una sorta
di alternanza scuola/servizio civile

Come alimentare questo "contagio positivo"? Prima mossa: introdurre nella scuola secondaria e nella formazione professionale una sorta di alternanza scuola/servizio civile (qualcosa di simile è stato già sperimentato dalla Provincia autonoma di Trento). Si tratta di inserire nel curriculum scolastico dello studente uno/due mesi – concentrati durante l'estate – di impegno volontario e di responsabilità civica presso un ente di Terzo settore o un ente locale del territorio. Come accade per l'alternanza scuola/lavoro, questo periodo darà luogo a dei crediti da riconoscere nel curriculum formativo dello studente. L'onda d'urto di alcune decine di migliaia di giovani volontari che gradualmente venissero impegnati in questa originale forma di alternanza sortirebbe un duplice risultato: diffondere la cultura dell'impegno volontario e della responsabilità civica in una parte significativa delle generazioni giovani; e poi far conoscere a quel 60% dei giovani che non sa cos'è il servizio civile la possibilità di operare tale scelta. Se nel prossimo anno scolastico anche solo il 10% degli studenti della scuola secondaria e della formazione professionale potessero fruire di tale opportunità, avremmo posto le basi perché non pochi di questi ragazzi – terminati gli studi – decidano liberamente di fare 6/12 mesi di servizio civile.

Seconda mossa: se accresciamo progressivamente il numero di giovani in servizio e presupponiamo un fattore R di "contagio positivo" con un valore decrescente da 2 a 1, si può passare nell'arco di cinque anni dagli attuali 40/50.000 giovani

in servizio a circa 400.000: ovvero la stragrande maggioranza dei giovani del nostro paese. Il presupposto non è astratto in quanto si è osservato negli ultimi cinque anni che ad una maggior offerta di posti a bando è corrisposta anche una crescita delle domande da parte dei giovani. Ovvero che, pur in quadro legislativo di volontarietà della scelta, al crescente investimento che lo Stato andava facendo sul servizio civile i giovani rispondevano con un deciso incremento delle richieste.

Nel giro di qualche anno potremmo avere un vero e proprio Erasmus del servizio civile

Infatti nel 2018, oltre al picco dei posti messi a bando (circa 57.000), si è verificato anche il numero massimo delle domande: più di 110.000. Stesso fenomeno nel 2019: ai 40.000 posti disponibili sono corrisposte circa 85.000 richieste. Per cercare di rispondere positivamente a tutte le domande il governo recepisca subito la proposta formulata dalla Rappresentanza nazionale dei volontari in servizio civile: approvare tutti i progetti che gli enti formuleranno entro maggio. Si avrebbero così presumibilmente in servizio negli ultimi mesi di questo 2020 più di 50.000 giovani, cioè circa il doppio di quelli finanziati sulla base delle risorse disponibili nel Fondo del servizio civile per il 2020. Questa decisione potrebbe essere la premessa per attivare un piano quinquennale che consenta di passare da 50.000 giovani a circa 400.000 ogni anno – ovvero la grande maggioranza di ogni generazione – con un investimento di circa 10 miliardi. In poche parole, se la seminazione durante gli anni scolastici e il meccanismo del “contagio positivo” daranno i loro frutti, potremmo veder realizzato effettivamente il sogno/progetto di un servizio civile universale. Terza mossa: questa crisi ha messo a nudo la difficoltà delle persone a non lasciarsi imprigionare dalle proprie paure ed incertezze. E la difficoltà dei governanti ad offrire risposte convincenti ed efficaci. Anzi, ci sono alcune forze politiche che per assorbire o cavalcare queste paure propugnano la via del capro espiatorio. L'Europa è il candidato numero uno: l'Europa matrigna, l'Europa che ci strangola, che ci mette all'angolo. Anche qui serve respirare aria nuova. Nella riforma del servizio civile universale (Dlgs n. 40 del 2017) c'è un tassello che potrebbe diventare una pietra angolare nella costruzione tra i giovani di una cittadinanza europea. Proprio con l'intento di dare un respiro europeo al nostro Servizio civile, in una norma del già ricordato decreto legislativo n.40 si era prevista la possibilità che i progetti di servizio civile si svolgessero per alcuni mesi in un altro paese dell'Unione europea. Tale



previsione potrebbe essere trasformata in un obbligo fortemente sostenuto da risorse finanziarie e organizzative da parte del Dipartimento del Servizio civile. Nel giro di qualche anno potremmo avere così un vero e proprio Erasmus del servizio civile. Come per gli studi universitari, decine di migliaia di giovani potrebbero fare esperienza di Europa camminando sui sentieri dell'impegno volontario e della solidarietà: un investimento sull'Europa di domani che vale più di mille vertici e di tanti Trattati.

In conclusione mi domando perché – proprio a fronte di una crisi così dolorosa e ad un'emergenza sociale così imponente – dovremmo lasciare a casa quei 90.000 giovani che negli anni 2018 e 2019 hanno visto inevasa la loro richiesta di fare servizio civile? Perché non mobilitare questo "esercito del bene comune" dispiegandolo per attività e servizi per le persone più vulnerabili, per rammendare le tante parti degradate del nostro territorio, per contrastare il *digital divide* che colpisce i bambini e le famiglie meno abbienti, per dare continuità all'assistenza delle persone disabili, per fare volontariato nelle mense popolari o distribuire cibo e medicinali agli anziani soli? Se vogliamo che il servizio civile diventi veramente universale, se vogliamo dare una risposta con un respiro lungo all'emergenza che ci attanaglia, occorre una visione: un sogno ma anche un disegno e un percorso. Qualcosa che sia percepito dai giovani non come un astratto dovere, ma un'opportunità per formarsi e acquisire competenze facendo qualcosa di utile per la propria comunità. Torna alla mente il celebre messaggio del presidente John Fitzgerald Kennedy, che nel 1963, rivolgendosi ai giovani americani, disse parole che appaiono ancora attualissime: "Non chiedetevi che cosa può fare il vostro paese per voi, chiedete cosa potete fare voi per il vostro paese".

>>>> servizio civile

Servire la patria senz'armi

>>>> Roberto Rossini

Servire la patria senz'armi è un obiettivo che ha una storia lunga e gloriosa. In Italia, com'è noto, venne raggiunto grazie soprattutto all'obiezione di coscienza, l'esperienza madre dell'attuale servizio civile. Simbolicamente l'obiezione di coscienza entrò nel dibattito pubblico attraverso la vicenda di un giovane cattolico che rifiutò il servizio militare, e fu difeso da padre Ernesto Balducci e don Lorenzo Milani: il quale scrisse un famoso testo, *L'obbedienza non è più una virtù*. D'altra parte proprio in Toscana, anche attraverso il sindaco La Pira, nacque una particolare attenzione (e una difesa) attorno all'idea che la patria non si serve uccidendo le persone. Qualcuno ci aggiungeva anche un "solo" – non si serve "solo" uccidendo le persone, quindi col servizio militare – ma ormai il nodo era chiaro. Come per tante altre cose occorre attendere il Sessantotto e gli anni Settanta per dare, più che un vero e proprio diritto, almeno un'opportunità legale all'obiezione di coscienza, pur con una serie di restrizioni e di vincoli piuttosto severi. Quando a fine anni Novanta l'obiezione di coscienza e il servizio civile ottengono il pieno riconoscimento giuridico, dopo pochi anni termina anche il servizio militare obbligatorio. È così che si apre uno spazio volontario, un'opportunità per servire la patria attraverso lo svolgimento di attività orientate al principio costituzionale della solidarietà sociale. E' il Servizio civile universale: di fatto si tratta di una opportunità per lo sviluppo del Terzo settore nel nostro paese.

In tutte queste battaglie sociali le Acli ci sono sempre state. Il servizio civile è sempre stato un tema identitario per la nostra organizzazione, attraversando la nostra storia di impegno volontario nelle comunità. Dalle Acli sono passati migliaia di ragazze e ragazzi: alcuni si sono anche fermati, assumendo impieghi e incarichi politici e facendo proprie le stesse battaglie delle Acli. Ne è un esempio cos'è successo durante l'emergenza Covid. Anche i ragazzi in Servizio civile sono stati messi di fronte ad una scelta, di certo con risvolti meno drammatici di un tempo, ma non per questo meno importanti: l'80% dei nostri "civilisti", pur avendo interrotto i progetti

per i quali avevano partecipato al bando, si è messo a disposizione dell'associazione proseguendo la propria esperienza nelle numerose attività avviate dalle Acli nelle comunità che esse abitano.

Il governo ha pensato di istituire un esercito di "Assistenti civici" per diverse attività sociali: perché non coinvolgere i ragazzi col Servizio civile universale?

È un risultato importante, frutto dell'impegno e degli sforzi che in tutte le nostre sedi, in Italia e all'estero, volontari e professionisti dedicano ogni giorno alla formazione dei ragazzi del Servizio civile universale, riuscendo a tenere insieme le attività associative e i giovani volontari. Si tratta di un impegno rilevante anche dal punto di vista economico. Lo spiega bene l'ultimo rapporto Cnesc (Conferenza nazionale enti servizio civile): prendendo in esame il bando 2017, a fronte di uno stanziamento statale di 83 milioni di euro, solo gli enti Cnesc investono più di 90 milioni per tutte le dinamiche legate alla progettazione, selezione, formazione e monitoraggio.

La rimodulazione dell'esperienza del Servizio civile legata alla pandemia ha dunque dimostrato la necessità di dedicare risorse adeguate ad una misura di grande utilità sociale sia per chi ne è protagonista attivo – ossia i ragazzi e i volontari che si dedicano alla loro formazione – sia per i destinatari dei progetti che li vedono coinvolti. Peraltro questa rimodulazione ha dimostrato che con un sistema rigoroso di accreditamento e di responsabilità degli enti è possibile garantire risultati più che soddisfacenti, semplificando in modo significativo le procedure che ne appesantiscono la gestione distraendo risorse che potrebbero essere destinate agli interventi nei territori.

Il dibattito molto partecipato sul Servizio civile universale riapertosi proprio in queste settimane dovrebbe dunque rimettere al centro la cura dell'esperienza del volontario e aprire

una riflessione sulla qualità di questo investimento. Le risorse messe a disposizione da parte dello Stato sono doppiamente insufficienti. Innanzitutto perché c'è una grande necessità di competenze e di professionalità specifiche che devono essere formate. In secondo luogo perché a tutti i ragazzi dovrebbe essere permesso di svolgere questa esperienza. Sono infatti sempre più numerosi i giovani che sentono il desiderio di spendersi per la propria comunità, e i 20 milioni che il governo ha aggiunto al Fondo nazionale sono insufficienti per garantire a tutti questa straordinaria opportunità di cittadinanza attiva.

Due sembrano essere le leve da cui partire per ripensare e rilanciare il Servizio civile. La prima

consiste proprio nell'aumentare il Fondo nazionale, consentendo agli 80mila giovani esclusi dal servizio volontario nel 2018 e nel 2019 – per carenza di posti messi a bando – di mettersi al servizio del bene comune. Basterebbero 400 milioni di euro in più per mettere in campo energie pronte ad impegnarsi in una solidarietà competente, e fare in modo che il Servizio civile diventi veramente universale. Eppure negli ultimi anni ad essersi accumulati sono solo i tagli, nonostante numerose sollecitazioni da parte di accademici e intellettuali, esponenti della società civile, del terzo settore, e anche della Rappresentanza nazionale dei volontari in servizio: che ha proposto l'approvazione immediata di tutti i progetti presentati dagli enti accreditati in modo da far partire più di 50mila volontari.

Non è comunque sufficiente accrescere le risorse finanziarie dedicate. L'attuale dibattito sul Servizio civile è un'opportunità per ripensarne il percorso, introducendo nuovi canali di istruzione e formazione. La crisi pandemica ha messo a nudo le fragilità del nostro sistema economico e sociale, ma anche la necessità di professionalità maturate nell'impegno quotidiano e capaci di rispondere con efficacia e tempestività ai bisogni delle nostre comunità. Il terzo settore e le associazioni di volontariato sono state in grado di dare un adeguato soste-



gno ai bisogni dettati dall'emergenza perché profondamente radicate nelle comunità in cui ogni giorno svolgono la loro attività. Proprio questa prossimità fa sì che siano riconosciute dalle comunità in cui agiscono.

Il governo ha pensato di istituire un esercito di "Assistenti civici" per diverse attività sociali: perché non coinvolgere i ragazzi col Servizio civile universale? Esiste già una norma statale che favorisce l'integrazione dei giovani attraverso i soggetti e i progetti del territorio. I giovani potrebbero partecipare alla "difesa della patria" attraverso un modo ora così necessario: difendendo la vita delle persone e delle comunità. È probabile che il futuro ci riservi

nuove crisi – sociali, sanitarie, ambientali, economiche – e che per fronteggiarle non sia sufficiente la disponibilità a mettersi a servizio degli altri, ma saranno necessarie competenze specifiche.

Per conciliare solidarietà con professionalità e competenze si potrebbe introdurre nei percorsi formativi dei periodi di alternanza scuola/servizio civile che riconoscano ai giovani studenti i corrispondenti crediti formativi. In questo modo molti giovani, sperimentando il servizio civile, potrebbero decidere di riprendere questa esperienza una volta terminati gli studi, scegliendo liberamente di sfruttare questa opportunità per un anno. Potrebbe essere la buona occasione per rafforzare ed allargare il sistema duale di apprendimento, favorendo l'inserimento nel mondo del lavoro di molti giovani.

In questo periodo di lockdown la solidarietà spontanea in favore delle persone in difficoltà è un dato significativo che dobbiamo far crescere per combattere l'indifferenza e la cultura del sospetto. In questo senso il Servizio civile, proprio perché mette in circolo energie preziose al servizio del bene comune, potrà avere un ruolo fondamentale per il futuro del nostro paese. Bisogna però volerlo e tradurlo in fatti concreti, cioè in norme e risorse.

>>>> **servizio civile**

Ora o mai più

>>>> **Riccardo Nencini**

Le crisi generano discontinuità. Ecco, c'è da augurarsi che il lascito della pandemia non siano solo le ferite che hanno devastato le comunità, ma un posto in prima fila spetti a un disegno strategico di rinascita nazionale fondato su due pilastri: cancellazione delle disuguaglianze più acute, coinvolgimento di una platea più larga di cittadini al servizio del bene comune. Il Servizio civile universale congiunge alla perfezione entrambi gli obiettivi, a condizione però che venga riletto e potenziato.

L'appello sottoscritto tra gli altri da Santambrogio, Zamagni, Beccalli, Colarizi, Francescato, Salvati e Ricolfi va proprio in quella direzione: utilizzare al meglio le giovani generazioni al servizio dell'Italia. Al meglio, appunto. Dove e come, allora? Nelle emergenze. La pandemia dimostra che l'inaspettato può sorprenderti nonostante la scienza, come ci ha ricordato proprio su queste colonne Edgar Morin.

Nondimeno nella categoria "emergenza" rientrano da tempo anche fattori che emergenziali potrebbero non essere. Si tratta



di quei fenomeni figli del dissesto del territorio che prima o poi, è risaputo, generano danni. Enormi. In molti casi prevenire è possibile. Nella tutela del patrimonio paesaggistico e artistico. L'Italia è disseminata di opere d'arte in un territorio magnifico. Magnifico ma non sempre tutelato come si deve. Monumenti sconosciuti, ignoti perfino a chi abita a un tiro d'arco dal capolavoro. E però l'Italia "minore" è sempre più oggetto del desiderio. Vi spiccano reti di strade storiche, sontuose residenze estive, un reticolo di agriturismi di qualità, percorsi nella natura. Una campagna da curare, da far conoscere, da tutelare, da mappare tecnologicamente per esporla agli occhi del mondo. Potrebbe essere un secondo destino del Servizio civile universale.

Ora o mai più. L'elargizione robusta di fondi europei consente di mettere mano a una strategia di deciso rinnovamento delle fondamenta dello Stato. C'è l'educazione civica nelle scuole e c'è l'educazione civica sul campo. Ottime entrambe, meglio se vanno di pari passo. Rimboccarci le maniche, insomma.

>>>> servizio civile

Un patrimonio di generosità

>>>> Maria Cristina Pisani

L' emergenza sanitaria di questi mesi ha portato alla luce la necessità di disporre di competenze sempre più strutturate per lavorare e cooperare a tutela del bene comune. Da più parti è stata rilanciata con forza la proposta di ripensare e rafforzare il Servizio civile, attribuendo ai giovani l' importante ruolo di forza ausiliare nazionale affinché possano, con la loro missione, supportare concretamente, e non solo in emergenza, la popolazione, in special modo le fasce più deboli.

Il Servizio civile può diventare invero una componente indispensabile del nostro sistema nazionale e delle varie forme di impegno sociale. Il volontariato andrebbe infatti ripensato in una nuova sussidiarietà, rispetto alle forme di intervento pubblico previste dalla normativa in vigore: riconosciuto in una veste nuova e pubblica affinché contribuisca effettivamente al funzionamento del nostro sistema democratico e di partecipazione sociale.

A tal proposito l' emergenza Covid-19 ha reso visibili i legami globali di alcune crisi, mettendo ancor di più in luce la forte interdipendenza delle diverse comunità sociali che richiamano tutte alla cura dell' altro. Allo stesso modo ha privato, nell' immediato, i giovani dei maggiori contesti di socialità e solidarietà verso i propri territori. Eppure la ripresa dei progetti durante la pandemia, dopo l' iniziale sospensione prevista dalle misure restrittive emanate, ha dimostrato la straordinaria utilità del Servizio civile quale strumento per fronteggiare le crisi, e quale barriera di valori unici e imprescindibili. Più del 75% del totale dei giovani inseriti nei diversi progetti, infatti, è tornato in servizio a supporto delle comunità.

Non è che non si veda, tuttavia, la difficoltà riscontrata da molti giovani nello svolgere, durante questa crisi, le innumerevoli attività di volontariato. Condivido, da questo punto di vista, la necessità di un miglior coordinamento che scongiuri il rischio di perdere e sprecare la generosità infinita dei giovani. Per questo i recenti interventi delle istituzioni in relazione al Servizio civile necessitano di una più ampia condivisione di tutti gli stakeholder in campo, e di un diverso investimento anche a seguito della diminuzione delle risorse stanziato non-

ostante l' aumento della richiesta di partecipazione dei giovani. Difatti, con il Fondo per il Servizio civile previsto dalla legge di stabilità, sono state stanziato risorse pari a circa 140 milioni per avviare al servizio circa 25.000 giovani volontari con i progetti per il 2021, a fronte dei 53.000 del 2019 e dei 39.000 del 2020.

L'impegno civico e sociale dei giovani va ripensato in una forma evolutiva per ritrovarci, con più forza, ad affrontare le difficoltà del domani

Si può fare dunque molto di più per valorizzare il desiderio di gratuità dei giovani. Prevedere un nuovo coordinamento strutturato risponderebbe anche alla necessità di formare i giovani per offrire loro strumenti indispensabili per le attività che sono chiamati a svolgere. Non basta infatti aumentare le risorse: è sempre più evidente, in questa fase, l' opportunità che abbiamo di allargare la partecipazione avviando tutti i validi progetti di Servizio civile che sono stati presentati quest' anno.

L' inserimento del Servizio civile nel DI Rilancio assume, in questa prospettiva, un significato importante: perché ne riconosce la funzione sociale, confermandone il valore di contribuire al rilancio del paese, e prima di tutto l' impegno di un istituto nel quale operano migliaia di organizzazioni sociali, di enti locali, e soprattutto di giovani motivati ad offrire un contributo al paese.

L' importanza di approfondire questo dibattito trova ragioni anche nella capacità del pubblico di offrire ai giovani un' esperienza che li sostenga nell' ingresso nel mondo del lavoro attraverso l' acquisizione di competenze ben strutturate che consentano loro di seguire percorsi occupazionali in linea con la formazione ricevuta. In tal modo questo spazio di reciproca cooperazione permetterebbe alle giovani generazioni di contribuire alla promozione del bene comune, senza dimenticare che sono sempre di più i giovani che proprio grazie all' esperienza



di volontariato maturano in seguito l'importante scelta di continuare ad essere attivi nel Terzo settore, da volontari o da lavoratori.

Non si può negare, in ultimo, la necessità di affidare anche al Servizio civile un ruolo importante nella gestione delle emergenze, attraverso la previsione di innovativi piani di intervento consolidati per i volontari. Diviene fondamentale, di conseguenza, incrementare gli strumenti di sostegno, per non lasciare gli enti ed i giovani ad operare in una complessa solitudine, com'è avvenuto durante il Covid. Allo stesso modo, incrementare il numero di giovani volontari richiede un ripensamento delle misure di finanziamento: e soprattutto, come giustamente è stato da più parti evidenziato, dei piani di intervento e della *mission* dei progetti, per estenderli alle emergenze e alle crisi che ciclicamente ci troviamo ad affrontare. Emergenze di natura anche diversa, come quella dei Neet, che ha trovato nel

servizio civile una risposta concreta al bisogno di reinserimento di migliaia di giovani: secondo un'indagine condotta da Inapp per il Dipartimento per le politiche giovanili tra il 2015 e il 2017, il 33% dei giovani che hanno svolto servizio civile in "Garanzia giovani" ha trovato, entro 6 mesi dal termine dell'esperienza, un'occupazione.

Per rilanciare il Servizio civile occorre certamente un investimento importante nel breve e medio periodo per riuscire ad inserire nuovi giovani già a partire da quest'anno. Richiede probabilmente, come detto, anche un nuovo coordinamento dall'alto per lavorare con maggior incisività. Il risultato sarebbe di fondamentale importanza per i giovani e per il nostro paese. La crisi sanitaria e socio-economica che ancora stiamo vivendo ci ha insegnato che l'impegno civico e sociale dei giovani va ripensato in una forma evolutiva per ritrovarci, con più forza, ad affrontare le difficoltà del domani.

>>>> servizio civile

L'alternativa ai Neet

>>>> Enrico M. Pedrelli

Chi scrive non ha mai fatto il Servizio civile, ma ne riconosce l'importanza e il grande potenziale. Chi fa parte del mondo dell'associazionismo, anche quello politico, sa per certo che ci sono esperienze che a scuola non si fanno, ma che sono fondamentali per la crescita e l'emancipazione di una persona.

Una proposta dei giovani socialisti infatti era quella di dare ai "crediti formativi", che si collezionano oggi come timida integrazione dei crediti scolastici dalla terza superiore fino al voto della maturità, una valutazione propria e di peso maggiore: considerare le attività extrascolastiche dei ragazzi come parte integrante della loro formazione. Il teatro, il volontariato, gli sport, la musica, l'associazionismo: la scuola che non finisce col suono della campanella, che non diventa un parcheggio per i figli anche di pomeriggio, ma che si integra col mondo circostante e riconosce l'importanza delle attività pomeridiane dei ragazzi. Valuto l'importanza del Servizio civile innanzitutto da questo: dalla capacità di proiettare i volontari in questo mondo, tecnicamente chiamato "Terzo Settore", che in maniera unica può insegnare quelle che in un eccesso di americanismo nel linguaggio comune sono chiamate *soft skills*. Capacità di comunicazione, di capire gli altri, di risolvere i problemi, di avere buon senso: insomma, avere una mente flessibile ed emotiva, adatta al lavoro di gruppo. Capacità fondamentali nel futuro, se è vero che la rivoluzione tecnologica ci farà lavorare sempre meno con le cose e sempre più con le altre persone.

Il secondo lato importante del Servizio civile è quello per cui è più conosciuto: le attività socialmente utili. Occuparsi dei più deboli, degli spazi pubblici, della comunità, e svilupparne dunque il senso. Per una nuova coscienza sociale contro l'individualismo imperante, tanto evidente soprattutto nei giovani e tanto sofferto da chi andando controcorrente decide di dedicarsi al volontariato o alla politica. Penso sia il grande senso di utilità e di emancipazione a spingere i ragazzi che fanno il Servizio civile a consigliarlo poi ai propri coetanei: sentirsi utili agli altri è un sentimento prezioso in una generazione dove spesso alberga la depressione e lo smarrimento sin dalle più giovani età.

Terzo lato importante, e quello con più potenziale, è l'aggettivo aggiunto con la riforma del 2017: universale. Ecco il perimetro del senso di comunità che richiamavo prima. Non solo possono accedere ai progetti anche coloro non in possesso della cittadinanza italiana, già dal 2015: ma il nuovo orizzonte del

Servizio civile universale è mandare i ragazzi in Europa e all'estero. Particolare attenzione la voglio dedicare ai Corpi civili di pace, sperimentazione iniziata nel 2013: sono volontari appositamente formati per azioni di pace non governative in aree a rischio. Sostegno ai processi di democratizzazione, sostegno alla popolazione civile locale, monitoraggio del rispetto dei diritti umani, attività umanitarie. Da ampliare e consigliare a tutti quei giovani che intendono fare esperienze di questo tipo, e che troppo spesso finiscono invece nelle mani di Onlus improvvisate e mandati come turisti allo sbaraglio in zone a rischio: l'ultimo caso eclatante quello di Silvia Romano.

Immagino un Servizio civile universale
"automatico" dopo la scuola

Veniamo all'ultimo aspetto per cui considero il Servizio civile importante: è pagato. Sebbene non sia un'attività classificabile come prettamente lavorativa (al netto di casi che considero patologici), tanto che gli enti abilitati devono essere rigorosamente no profit, il Servizio Civile molto spesso è la prima esperienza di lavoro per un giovane. Un'esperienza non saltuaria, come ormai è abituata a fare un'intera generazione relegata all'economia dei "lavoretti", ma che dura come minimo otto mesi: un periodo così lungo, con uno stipendio che seppur quasi simbolico è sicuro e regolare, a mio modo di vedere determina un cambiamento sostanziale nella psicologia di un ragazzo e anche nelle sue abitudini. Una volta che si inizia a lavorare e si cambia stile e qualità della vita, poi è difficile farne a meno.

L'importanza di questo aspetto determina il ruolo decisivo che il Servizio civile può avere per diminuire la preoccupante schiera di Neet in Italia. *Not in Education, Employment or Training* sono quella categoria di giovani, tanto nominata da chi vuole fare il brillante ai convegni sul lavoro, che non studiano né lavorano e né si formano. Dai 15 ai 29 anni erano il 23,4% nel 2018¹, Italia prima in Europa. Insomma, un vero e proprio fenomeno sociale che diventa anche un *èscamotage* politico quando si tratta di con-

¹ Rapporto Unicef 10 ottobre 2019 (<https://www.unicef.it/doc/9374/neet-giovani-inattivi-record-europeo-per-italia.htm>).

siderare i disoccupati diversi dagli “inattivi” – i primi cercano lavoro, i secondi no – e quindi di eludere l’evidenza che in Italia ormai quasi un italiano su due non lavora.

Per erodere questo fenomeno il Servizio civile universale è determinante: è l’unico strumento che lo Stato ha immediatamente a disposizione, con strutture già avviate e con una storia positiva alle spalle. Ma a questo punto deve cambiare forma: non più una serie di programmi volontari, ma un meccanismo perfettamente integrato con la scuola pubblica dal carattere obbligatorio. Ciò che mi pare utile per le finalità appena espresse è capovolgere la logica con cui funziona: dal ragazzo-volontario che si deve autonomamente interessare, al ragazzo che al limite è lui che deve chiedere l’esonero dal percorso. Immagino un Servizio civile universale “automatico” dopo la scuola – in seguito alla maturità o con l’abbandono degli studi – per chi non intraprende il percorso universitario oppure non lavora. Tra le cause di esonero si potrebbe pure prevedere l’obiezione di coscienza, omaggio agli anarcoindividualisti: perché non è l’obbligatorietà che ritengo importante, ma il meccanismo automatico.

E’ una proposta modesta, graduale e su un percorso già tracciato che è ambizioso e profondamente giusto. E’ una proposta riformista.

Diversamente il Servizio civile sarà sempre in balia delle lotte per i finanziamenti statali e l’efficacia o meno della pubblicità. In questa maniera invece le dinamiche saranno quasi le stesse di quelle che intervengono quando finisce la scuola dell’obbligo: dopo la seconda superiore i ragazzi non sono più obbligati ad andare a scuola, ma se non sono loro a compiere la scelta per l’abbandono degli studi il percorso continua. A parte i dati preoccupanti sull’abbandono scolastico in alcune zone del paese, è pacifico che la maggior parte dei ragazzi completa i propri studi superiori proprio sulla scia di questo automatismo. Insomma: un Servizio civile universale organico alla Pubblica istruzione – che forma i ragazzi e insegna *soft skills*, che sviluppa il senso di comunità, che dà la possibilità di conoscere il mondo, e che dà a tutti la possibilità di avere una prima attività lavorativa con tutto quello che ne consegue – è il migliore strumento che una generazione disorientata può avere per entrare a gamba tesa nella società.

Naturalmente ci vogliono abbastanza progetti e finanziamenti per coprire tutti, e veniamo dunque all’oggi e al momento che stiamo vivendo. Il blocco dei progetti di Servizio civile intervenuto ad inizio emergenza, se poteva essere giustificato da ragioni di sicurezza e incertezza, è diventato quasi subito irrazionale: perché è evidente come proprio durante questa crisi ci sia bisogno del volontariato e più in generale “di braccia”. La rocambolesca in-

venzione degli “assistenti civici” da parte del ministro Boccia rispondeva alla fin fine a questo bisogno: non tanto perché serve qualcuno che vada ad ammonire i giovani della movida, ma perché ci sono ordinanze che impongono figure come queste per tenere aperti impianti sportivi, o per controllare la capienza degli spazi pubblici. Bastava ampliare il Servizio civile per occupare i giovani e dare loro una fonte di reddito, invece di proporre l’utilizzazione “a gratis” del solito esercito di riserva di pensionati e percettori di misure assistenziali varie.

Ad aver bisogno di braccia sono anzitutto i Comuni, specie se piccoli. Sono i Comuni le prime istituzioni che vengono in contatto con i nuovi bisogni delle persone: basti pensare al ruolo chiave che hanno avuto per la distribuzione dei buoni pasto per i più poveri, per la distribuzione delle mascherine, fino a quello che andranno a fare con la gestione degli spazi pubblici. Ma mentre i grandi Comuni possono contare su una rete di associazioni a carattere nazionale che sono iscritte all’albo degli Enti che possono fare progetti di Servizio civile, rientrando in quei parametri che richiedono una grande struttura organizzativa e articolata, i piccoli Comuni no. Una proloco non ha una struttura di “100 sedi di attuazione”, come richiede la legge, pur potendo essere provvista di personale adeguatamente formato.

L’unica maniera per i piccoli comuni di portare avanti dei progetti di Servizio civile sul proprio territorio sarebbe quella di essere iscritti all’Anci e di rientrare in un qualche progetto nazionale o regionale predisposto da quest’ultima: insomma, non sempre. Da qui la proposta, che ha senso a maggior ragione in tempi di crisi, ma che rappresenta un’opportunità a venire per quei Comuni che così possono avere uno strumento efficace per progetti di pubblica utilità, è di permettere ai piccoli Comuni sotto i quindicimila abitanti di gestire direttamente il Servizio civile universale. I parametri e i meccanismi sono tutti da definire, ma il punto di partenza è considerarli automaticamente tra gli enti accreditati a presentare dei progetti.

In questo modo, oltre a rispondere ad un bisogno reale dei territori e dare la possibilità a chi abita in un piccolo Comune di prestare servizio nella propria comunità senza essere vittima di disparità con chi abita nei grandi centri, si aumenterà sensibilmente l’offerta dei progetti. Una questione non da poco, perché è vero che servono più finanziamenti per il Servizio Civile, ma se vogliamo portare molti più ragazzi a farlo servono molti più posti, più progetti, e quindi più enti accreditati. Dare ai piccoli Comuni la possibilità diretta di essere questi enti va in questa direzione, e va nella direzione di rendere il Servizio Civile Universale una possibilità di crescita che viene data ad un’intera generazione. E’ una proposta modesta, graduale e su un percorso già tracciato che è ambizioso e profondamente giusto. E’ una proposta riformista.